



AA. VV., *Edicole sacre a Viterbo. Tradizione e religiosità popolare*, S. Ed. Editore, Viterbo 2003, pp. 64.

(Luca Pesante) In questo volume sono raccolte più di cento schede di edicole, tabernacoli, sacelli e altarini, presenti nel tessuto urbano di Viterbo, che ancora oggi testimoniano diverse forme della devozione e della pietà cristiana. L'abitudine di collocare simboli sacri in luoghi pubblici, come nei pressi di crocicchi, ponti, fontane, o sopra le porte di ingresso delle case o nei punti di incontro di due o più vie, ha radici antichissime persino antecedenti l'Era cristiana, probabilmente da ricercare nelle *aediculae patentes* del culto pagano. Si tratta di un fenomeno di grande complessità, che attraversa millenni di storia e che riguarda pienamente la natura antropologica del sentimento religioso.

Per lungo tempo, le immagini sacre pubbliche sono state legate alla categoria di espressione popolare, sia per gli aspetti devozionali che artistici.

Oggi sappiamo invece che non c'è una netta separazione tra forme colte o *popolari*, entrambe si influenzano a vicenda al punto che un simbolo – proprio come è avvenuto per la tegola della Madonna della Quercia – da una piccola edicola, luogo di semplice devozione, può divenire vero e proprio oggetto di culto ed essere collocata sull'altare di una chiesa, o persino rappresentare il fondamento di un grande santuario. Per quanto riguarda questo volume, una catalogazione delle edicole ancora presenti all'interno della città è oggi di grande valore perché costituisce la documentazione di simboli particolarmente vulnerabili di una pagina importante della storia di Viterbo.

Per molti altri centri, infatti, oggi non è più possibile rintracciare le immagini della devozione pubblica che un tempo, lungo le strade, costituivano una sorta di segnaletica religiosa.



Thomas, Lange, *Caravaggio. La passione e la morte 2005-2007*, foto di Francesco Biganzoli;

Mutsuo, Hirano, *Il caso Caravaggio: 2005-2007*, foto di Francesco Biganzoli.

Cataloghi delle mostre tenute in varie sedi: Museo nazionale del Palazzo di Venezia, Sala del refettorio, Roma; Palazzo vescovile di Acquapendente; Museum am dom, Würzburg. Broecking art edition, [2005?], 2 voll., p. 134, ill., p. 70, ill. (Grotte di Castro, tip. Ceccarelli) Il fotografo Francesco Biganzoli, nato a Bardello (Varese), viterbese d'adozione (opera nella nostra città dal 1978, nel suo studio in Via delle Piagge), compie quest'anno il suo trentesimo anno di scatti che la nostra terra gli ha ispirato.

Di lui si conosce un'ampia produzione fotografica, apprezzata nel suo ambiente, ma anche in quello delle pubblicazioni artistiche, cui spesso è stato chiamato a collaborare, ricordiamo per tutti i molti volumi editi sulla ceramica viterbese.

In questo periodico si presentano per l'occasione due dei suoi ultimi lavori. Si tratta dei cataloghi d'arte delle mostre tenute da Mutsuo Hirano e Thomas Lange che hanno per soggetto dipinti e sculture ispirate all'opera di Caravaggio. Le due mostre vogliono portare il Caravaggio ai nostri tempi, si tratta, infatti, di un particolare viaggio d'andata e ritorno nello spirito e nella materia del grande artista seicentesco, effettuato dal pittore tedesco Thomas Lange e dallo scultore giapponese Mutsuo Hirano. Quest'ultimi, due grandi artisti dell'arte contemporanea, hanno realizza-

to, personalizzandole, varianti sui dipinti di Michelangelo Merisi, opere esposte in una mostra intitolata "Caravaggio, la passione e la morte". In cinque tele di considerevoli dimensioni (Paolo, Andrea, Pietro, Sebastiano e Isacco), l'artista Thomas Lange riesce a mettere in risalto la genialità della pittura di Caravaggio, Conversione di San Paolo, Crocifissione di Sant'Andrea, Crocifissione di San Pietro, San Sebastiano, Sacrificio di Isacco, e riesce, altresì, a creare un rapporto senza tempo, tanto da riuscire ad avvicinare personaggi attuali a quelli caravaggeschi, in maniera fluida e cromatica, di assoluta bellezza.

Mutsuo Hirano propone, invece, una personale attrazione della pittura di Caravaggio e la trasporta magistralmente sulla terracotta, con sculture di una espressività e di una forza del carattere davvero uniche. Medusa, Salomé, Pietro, David, Maddalena in estasi sono in stretto rapporto con le opere realizzate da Thomas Lange, sono opere che al solo nostro sguardo, sembrano vogliono parlare, dialogare, raccontare le emozioni che provò Caravaggio quando realizzò i suoi dipinti. In conclusione, si può affermare che il fotografo, Francesco Biganzoli, ha saputo dar valore e rispettare con i suoi infallibili scatti, le innumerevoli sfumature dei colori dei dipinti di Lange e le preziose forme, arricchite dalle sapienti ombre delle luci, ben direzionate, delle splendide terrecotte di Hirano.



Stefano Del Lundo, Vincenzo Fiocchi Nicolai, Eugenio Susi *Sutri Cristiana. Archeologia, agiografia e territorio dal IV al XI secolo*, introduzione Letizia Pani Ermini, Roma, Gangemi ed., 2006, 225 p., ill..

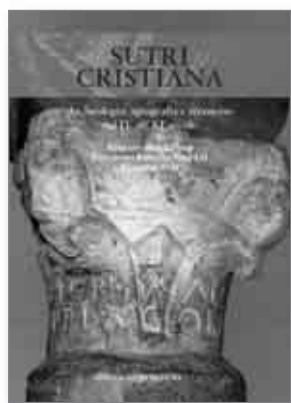
***Sutri nel Medioevo. Storia, insediamento urbano e territorio (secoli X-XIV)*, a cura di Mario Vendittelli, Roma, ed. Viella, 2008, 408 p. ill..**

(r.l.) Lanfranco Mazziotti e Mario Sciarpa dirigono la collana editoriale *Sutri nei secoli*, promossa da questo Comune e di cui diamo notizia dei primi due volumi editi.

Si tratta, indiscutibilmente di una collana di alto spessore scientifico e storico ove apprezzati studiosi si cimentano nell'illustrazione dei vari aspetti

della cittadina viterbese che tanto lustro ha ricoperto nel passato di questo territorio.

Il primo volume si apre con il saggio di V. Fiocchi Nicolai, sulle origini del cristianesimo a Sutri, attraverso la documentazione archeologica a partire proprio dall'area funeraria di San Giovenale, per proseguire poi con l'illustrazione





della sede vescovile registrata presente nel 465 e forse di più antica fondazione. Questo conferma come questa cittadina avesse una “dignità” sicuramente di grande rilievo tanto da essere segnalata, lungo il percorso della consolare Cassia, nell’itinerario della *Tabula Peutingeriana*.

Le prime fonti indicano anche il culto riservato al martire S. Felice unitamente a S. Mustiola di Chiusi fin dal V secolo. Da queste premesse il discorso si snoda con l’illustrazione delle catacombe e della Chiesa di San Giovenale.

Stefano del Lungo, a sua volta, descrive la topografia del territorio sutrino dalla tarda antichità al Medioevo e, con la consueta riconosciuta capacità, svolge il suo contributo analizzando i vari periodi storici, dalla *gentes* (I-IV sec. d.C.) alle successive trasformazioni urbane dell’VI-VIII secolo, rilevando le ville, la presenza gota, quella longobardo-bizantina e la donazione di Liutiprando.

Presenta la viabilità dell’insediamento dall’evoluzione della consolare Cassia alla Strata Romea S. Petri (Francigena).

Per il tardoantico e l’Alto Medioevo, Eugenio Susi parla più specificatamente della città, delle stratificazioni culturali del culto di S. Eusebio e di *Sancta Dulcissima, virgo et matris, civis sutrinensis*. Il Medioevo sutrino, invece, anche per la mag-

giore consistenza di informazioni documentarie, trova un’illustrazione significativa e puntuale nei numerosi saggi che indichiamo senza un particolare commento anche perché gli stessi sono così densi di informazione che non consentirebbero di dare sufficienti informazioni ai lettori.

Questi, in estrema sintesi, gli interventi: M. Vendittelli, *Sutri nel Medioevo (secoli X-XIV)*; D. Esposito, *L’abitato, la civitas, i borghi sui colli intorno e il borgo maggiore*; M. Mengali, *Le strutture fortificate e le porte della civitas*; R. Chiovelli, *Tecniche murarie medievali a Sutri*; S. Passigli, *Il territorio sutrino nei secoli centrali del Medioevo*; S. Bisson, *La leggenda dell’infanzia di Rolando a Sutri*; M. Voltaggio, *Scriptores civitatis Sutrinae. Per un’analisi paleografica del notariato sutrino tra X e XII secolo*; A. Mazzon, *La famiglia sutrina dei Fabaroni e la sua documentazione medievale*. Essenziali ma preziose le illustrazioni e le immagini, anche a colori, poste a corredo dei testi; esaurienti le note e i riferimenti bibliografici e documentari.

I volumi sono corredati anche dagli indici dei nomi di persona e dei luoghi citati. In conclusione si può dire che si tratta di due fondamentali volumi che fanno onore alla cultura di questa illustre ed antica comunità.



Cittadini, Società e Stato - Le scuole rileggono la Costituzione - Esperienze e riflessioni delle Istituzioni Scolastiche Autonome della Provincia di Viterbo - con prefazione del Prefetto di Viterbo, Alessandro Giacchetti, ed una premessa del Dirigente dell’U.S.P., Romolo Bozzo - Viterbo, maggio 2007, pagg. 286

Il volume è il frutto dell’impegnativa opera svolta, nel corso dell’anno scolastico 2006-2007, da una rete di scuole della provincia di Viterbo, in ciascuna delle quali si era costituito un gruppo di lavoro guidato da insegnanti e coordinato dal dirigente scolastico.

Le varie articolazioni del tema che docenti e studenti si erano proposti appaiono efficacemente sintetizzate nel titolo della premessa: *“Esperienze e riflessioni delle Istituzioni Scolastiche Autonome della Provincia di Viterbo”*.

La funzione della Costituzione italiana nel contesto dell’Europa è posta in rilievo, nell’introduzione, da un ex Prefetto di Viterbo, Mario Moscatelli. Si succedono poi, in dodici capitoli, gli studi di vari Istituti, che esaminano la Costituzione sotto vari aspetti: ne vengono analizzati i principi fondamentali, i rapporti con il pensiero illuministico e risorgimentale, le analogie e le differenze che presenta rispetto alla Costituzioni di altri paesi europei. Gli alunni del Liceo Classico “Mariano Buratti” di Viterbo citano, per operare un possibile confronto, il *“Testamento politico”* dell’insigne uomo politico un tempo docente nella loro scuola, che ora ne porta il nome.

Nei capitoli in cui vengono citate le altre Costituzioni europee già si affaccia il tema dell’istruzione pubblica, che è l’argomento principale dei capitoli che seguono.

Nel tredicesimo, invece, il significato del Giuramento dei militari e la sua importanza vengono illustrati dagli allievi marescialli del IX Corso

della Scuola Sottufficiali dell’Esercito.

Il volume termina con le conclusioni del Dirigente Scolastico del Liceo Scientifico Classico di Acquapendente e Montefiascone e con la storia di un gatto nero, un po’ scherzosa, ma carica di significati.

In conclusione, ci sembra doveroso elencare i dirigenti scolastici che hanno organizzato la partecipazione dei loro istituti alla stesura dei testi.

In primo luogo la professoressa Laura Menichini Di Marco (IPSIA “Guglielmo Marconi”, di Viterbo e Tuscania), che ha svolto il lavoro di coordinatrice. Poi, i professori degli istituti viterbesi Maria Teresa Ubertini (Liceo Classico e Linguistico “Mariano Buratti”), Giuseppe Brescia (ITC “Paolo Savi”), Mario Becchetti (Liceo Scientifico “Paolo Ruffini”), Eugenio Rastrelli (D.D., 3° Circolo “Ellera”), Luigi Valente (IPSSCTP “Francesco Orioli”).

Li hanno affiancati i dirigenti di istituti operanti in altri centri della provincia: Agata Severi (ISS “Giuseppe Colasanti”, di Civita Castellana), Maria Mazzeschi (Liceo Scientifico “Leonardo da Vinci”, di Acquapendente e Montefiascone), Maria Antonietta Bentivegna (ITGC “Carlo Alberto Dalla Chiesa”, di Montefiascone), Concetta Catalano (D.D. “Ildovaldo Ridolfi”, di Tuscania).

I curatori del volume hanno espresso un particolare ringraziamento alla dott.ssa Francesca Sciamanna *“per il prezioso supporto tecnico organizzativo”*.



Alessandra Milioni, *Carta Archeologica d'Italia. Contributi. Viterbo II, Viterbo 2007*, pp. 162, ill. in b/n nel testo, tavv. a col. fuori testo.

(Luca Pesante) A cinque anni dall'uscita del volume *Viterbo I* della *Carta Archeologica d'Italia* che prendeva in esame l'area compresa nei territori di Viterbo, Tuscania, Marta e Montefiascone, viene ora pubblicato il volume *Viterbo II*, all'interno della stessa collana, risultato di un'indagine topografica compiuta da Alessandra Milioni, questa volta nel settore compreso tra Viterbo, S. Martino al Cimino, la via Cassia e il monte Cimino. Anche in questo caso, come del resto per tutti i lavori della *Carta Archeologica*, il principale strumento territoriale di riferimento è costituito dalle tavole dell'Istituto Geografico Militare elaborate negli anni '40 del secolo scorso, oltre ai nuovi rilievi cartografici di maggiore definizione rappresentati nelle carte tecniche regionali e comunali. Dal 1881, ovvero dai primi lavori di documentazione dei dati archeologici di superficie ad opera di Cozza, Pasqui, Gamurrini e Mengarelli, la metodologia di analisi non ha subito cambiamenti sostanziali. Sul territorio prescelto la ricostruzione della presenza antropica antica procede mediante quella che oggi viene spesso chiamata archeologia "leggera", una forma cioè di indagine archeologica non invasiva che mira ad individuare documenti materiali visibili – a volte soltanto con particolari condizioni del terreno – in superficie, oppure strutture antiche del paesaggio rurale riutiliz-

zate anche in epoche moderne. Alla base della valutazione dei dati è il concetto di *visibilità* delle tracce archeologiche – questo in realtà piuttosto recente –, determinato dalla considerazione che ciò che è visibile in superficie non rispecchia mai la distribuzione dei siti. La visibilità incontrata al momento di una ricognizione, infatti, se non è ben calcolata può essere fortemente fuorviante nella ricostruzione storica di un territorio. Questa variabile è inoltre decisiva quando una ricerca territoriale procede per campioni, cioè quando l'area da indagare è coperta parzialmente, ed è quindi necessario attribuire ai dati raccolti un valore rappresentativo del contesto in esame.

Nella pratica, in tal modo viene messa in evidenza una grande quantità di materiali, di natura fortemente instabile e quindi soggetti alle veloci trasformazioni del terreno.

Se si verificano, infatti, i dati rilevati nelle campagne di ricognizione dei decenni passati, si nota in molti casi un notevole cambiamento delle condizioni – se non la scomparsa – di gran parte delle testimonianze archeologiche segnalate. Per questa ragione tale tipologia di indagini ha un valore pressoché indispensabile sia per ricostruire modelli di insediamento antichi, sia, soprattutto, per pianificare la necessaria salvaguardia del patrimonio storico e archeologico della provincia viterbese.



Luciano Proietti – Mario Sanna – *Presenze archeologiche lungo la "Via Publica Ferentensis" e le sue diramazioni – Indagine conoscitiva di un territorio* – S.ED Editrice, Viterbo, 2007 - pagg. 125 con illustrazioni e cartina topografica

(r.l.) Numerose, nonché di notevole valore storico, sono le emergenze archeologiche disseminate lungo il territorio compreso tra Viterbo e il Tevere ed è proprio sulla spinta di questa realtà che gli autori Luciano Proietti e Mario Sanna, appassionati di storia locale, hanno voluto formulare in questo volume una nuova ipotesi di assetto urbanistico sulla viabilità antica della zona con particolare riferimento alla *Via Publica Ferentensis*, l'arteria stradale che in epoca romana collegava la città di Ferento a Falerii Novi. Il testo, frutto di un'indagine capillare condotta in prima persona sul territorio interessato nell'arco di oltre due anni, si propone come utile strumento per tutti coloro che vogliono approfondire la conoscenza archeologica in questa fascia di territorio ad est di Viterbo, ricca di testimonianze che spaziano dall'epoca etrusca a quella medievale.

Partendo da ricerche intraprese alla fine del XIX

secolo dal Padre Passionista Germano di S. Stanislao, e riprese poi nel XX secolo da altri studiosi tra i quali Livio Gasperini, Erich Wetter, Valentino D'Arcangeli ed ultimo in ordine di tempo il ricercatore del C.N.R. Giuseppe Scardozzi, è stata effettuata una rivisitazione del territorio già indagato, evidenziando su una carta topografica sia la rete viaria comprendente la *Via Publica Ferentensis* e le sue numerose diramazioni durante la fase etrusco-romana e primo medioevo che le molteplici emergenze archeologiche disseminate lungo questi antichi percorsi. I risultati dell'indagine si sono rivelati confortanti, in quanto è stato possibile, anche in base ad alcune testimonianze inedite, effettuare una ricostruzione dei percorsi e giungere a nuove ipotesi sia su ciò che riguarda l'assetto urbanistico che l'aspetto socio-economico che hanno caratterizzato il nostro passato in questa parte di territorio della Tuscia.



Fernando Massa – *La chiesa di Santa Caterina a Viterbo* – Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato "Guglielmo Marconi" - Viterbo – con ill. a colori – pp. 20 – Viterbo, giugno 2007.

L'autore, docente di storia dell'arte, illustra in questo fascicolo una chiesa viterbese sorta nel XVI secolo e dedicata a Santa Caterina d'Alessandria. Ora la chiesa con l'annesso convento, che un tempo ospitava una comunità di suore domenicane di clausura, è sede dell'istituto professionale che ha curato la pubblicazione.

Nella breve presentazione, il dirigente scolasti-

co dell'Istituto, prof.ssa Laura Menichini Di Marco, ricorda che il convento, che dal 1529 ospitava le monache, era sorto al centro di una vasta area verde posta intorno al non lontano palazzo fatto erigere nel 1240 dall'imperatore Federico II, del quale rimangono ancora poderosi resti nei pressi delle mura cittadine. Fa, poi, cenno ad un'illustre ospite del monastero, Vittoria Colonna, ed alla sua

amicizia con Michelangelo.

La descrizione della chiesa inizia dalla facciata, la cui struttura era tipicamente cinquecentesca, come quella dell'edificio conventuale, mentre nell'ampia aula rettangolare che costituisce l'interno passiamo dal Rinascimento al Barocco. Infatti, chiaramente settecentesche sono i dipinti che ne abbelliscono le pareti ed il soffitto. Gli affreschi della volta sono stati realizzati dal pittore torinese Antonio Colli, autore di efficaci decorazioni prospettiche. Accanto ad essi, trovano posto altre



Giovanni Faperdue - *Viterbo in posa. Monumenti, Simboli. Misteri e Segreti* - Volume di fotografie della città - Viterbo, Agnesotti, 2007, p. 515.

Il titolo che Faperdue ha dato a questo volume è senz'altro il più efficace per esprimerne con sintetica chiarezza il contenuto. Sembra proprio che le vie, le piazze, i monumenti viterbesi si siano essi collocati dinanzi all'obiettivo della sua macchina con la stessa cura che si riscontra in coloro che, recatisi in uno studio fotografico per riprodurre la propria immagine, assumono l'atteggiamento ritenuto idoneo per meglio valorizzarla. Allo stesso modo, la fisionomia della città viene delineata nei suoi particolari attraverso un grandissimo numero di foto, che trovano un'adeguata illustrazione nei testi che le accompagnano, ben più completi delle semplici didascalie poste generalmente in calce alle illustrazioni inserite in un testo.

La *viterbesità* di Faperdue è ben nota a tutti coloro che seguono con interesse le vicende passate e presenti di Viterbo. Egli, infatti, da alcuni anni ha cominciato ad affiancare alla lunga attività giornalistica le ricerche sulla storia locale. In un primo volume ha messo in rilievo i pregi terapeutici delle acque del Bulicame. In altri scritti successivi ha parlato di personaggi e vicende dell'antica storia viterbese: Rosa, la Santa giovinetta; la storia

opere d'arte, tra cui Massa dà un particolare rilievo ai medaglioni in stucco raffiguranti santi domenicani.

Il lettore viene accompagnato nella visita da un testo che procede riferendosi alle molte, belle fotografie a colori che lo accompagnano. Il fascicolo presenta, in conclusione, alcune pagine del volume "L'illustrissima città di Viterbo", di Mauro Galeotti, in cui è tracciata una breve storia della chiesa e del monastero e si fa cenno dei personaggi che, in epoche diverse, vi si sono recati.

d'amore e di morte della fanciulla Galiana; lo svolgimento dei Conclavi, che a Viterbo elessero vari pontefici; una serie di racconti e leggende metropolitane; infine, la drammatica conclusione della guerra contro la città di Ferento, definita *la Cartagine dei Viterbesi*.

L'autore, per suddividere l'illustrazione delle varie parti del centro di Viterbo, ha seguito un criterio che potremmo definire storico. Infatti le vie, le piazze, gli edifici sono divisi in varie zone, ciascuna raggruppata intorno alla chiesa, o alle chiese che, nel passato, hanno avuto una particolare importanza per la vita di coloro che vi abitavano.

A questa suddivisione si affianca quella dei quartieri, altrettanto importanti sotto l'aspetto storico, di San Pellegrino e di Piano Scarano. Il libro si conclude con un ideale giro nei luoghi che circondano la città, dai borghi di Bagnaia e della Quercia alle rovine di Ferento, alla zona delle Terme ed all'abitato di San Martino al Cimino. In ciascuna delle parti del volume, per comodità di consultazione, le immagini delle vie e delle piazze e la descrizione di ciascuna di esse vengono elencate in ordine alfabetico.



Emanuele Di Marco, *Viterbo e Federico II nello scontro tra Impero e Papato* - Roma, 2008, pp.162.

La nascita e la progressiva espansione del Castrum Viterbii si colloca tra gli ultimi decenni del XII secolo e la seconda metà del successivo; un periodo in cui i papi e gli imperatori germanici si contendevano la supremazia politica sull'Europa. I due contendenti avevano rispettivamente l'appoggio delle parti guelfa e ghibellina, la cui presenza nella stessa città era spesso causa di sanguinose lotte.

Nel volume di cui parliamo, l'autore –laureato in Conservazione dei Beni Culturali presso l'Università della Tuscia, giornalista, attualmente redattore capo del Teletext presso la Televisione della Svizzera Italiana - si occupa appunto della posizione di Viterbo nel quadro politico dell'epoca, attraverso un'accurata analisi dei rapporti della città con il Papato e l'Impero.

La prima parte si riferisce alla fine del XII secolo, quando, nella prima fase del suo sviluppo, il Castrum Viterbii divenne sede dell'assemblea degli Stati della Chiesa e trovò un appoggio nella politica di Innocenzo III.

Nella popolazione, tra la classe dominante ed i plebei, si registrò un progressivo accrescersi di una

classe intermedia di artigiani e di mercanti, mentre nei rapporti esterni cominciò a delinearsi la sua rivalità con Roma.

La storia del comune viterbese in quel secolo e nel successivo, rispecchia sostanzialmente le varie fasi della lotta tra Papato ed Impero; e questa contesa viene particolarmente esaminata nei capitoli che seguono. Da un lato Innocenzo III e Gregorio IX, dall'altro il Barbarossa e Federico II, per avere la città alleata nell'affermare la loro supremazia, le concessero di volta in volta vari privilegi, appoggiarono l'estensione del suo potere sui centri abitati del territorio circostante e, soprattutto, la sostennero nella sua eterna contesa con Roma. Come dice il titolo del volume, il tema centrale della trattazione è costituito dai lunghi anni in cui sul trono imperiale sedette Federico II.

Il periodo trattato è pertanto, uno dei più importanti nella vita del comune medievale viterbese, e viene esaminato dall'autore con acuto senso critico e con frequenti richiami a documenti dell'epoca, dei quali sono riportati ampi brani. Riteniamo, pertanto, di consigliarne la lettura a tutti gli appassionati della storia della nostra città.



Maria Cecilia Baij OSB, *Vita interna di Gesù Cristo*, edizione a cura delle Monache Benedettine S. Pietro Montefiascone (VT), Gennaio 2008, pp.XX, 900 (Montefiascone, tip. S. Pellico).

(Elisa Angelone) Il volume che viene presentato appartiene ad un imponente filone di scritti, di carattere religioso, spesso assai diversi per i temi trattati e le forme letterarie, nei quali comunque si sono espresse la pietà popolare e le correnti spirituali che, in determinati periodi storici, sembrano rivendicare con forza il proprio diritto all'esistenza e al riconoscimento, accanto alle altre innumerevoli espressioni proprie dell'esperienza umana.

“La vita interna di Gesù Cristo” si colloca in un determinato momento storico, la prima metà del Settecento, il secolo dei “Lumi”, ma anche il secolo che, nella vita della Chiesa Cattolica, vede proseguire l'opera di riforma di due grandi famiglie monastiche, i Benedettini, appunto, e i Francescani, e lo svolgersi di accesi dibattiti sulla possibilità o meno di conciliare le dottrine illuministiche con la teologia cattolica.

Nella storia delle redazioni, il titolo dell'opera ha subito diverse trasformazioni a cominciare dalla trascrizione degli originali ad opera di mons. Pietro Bergamaschi, che la diede in stampa due volte (1920/21; 1926/33). Di questo e di altro ci informano la presentazione (pp. VII – XX), che può considerarsi come un apparato critico, indipendente per cogliere molti degli aspetti più interessanti dell'opera.

“La vita interna di Gesù Cristo” nasce, forse non proprio casualmente, nel sacro recinto di un monastero di Benedettine, quello di S. Pietro in Montefiascone. L'autrice, Maria Cecilia Baij, dapprima sospettosa e scoraggiata dai suoi confessori e direttori spirituali, viene poi sollecitata ad intraprendere e proseguire nella trascrizione della sua straordinaria esperienza interiore.

Vede così la luce questa monumentale opera di ben nove volumi di 300 pagine, che la monaca afferma esserle suggerita da “una locuzione interna, che mi [le] andava manifestando la vita di Gesù Cristo e quanto passava nel suo interno”. Si viene così messi di fronte ad una sorprendente scelta narrativa: è Cristo stesso che detta alla devota amanuense non i fatti della sua vita terrena (presentata nei vangeli) ma i sentimenti di gioia, di soddisfazione, di dolore, l'insieme degli atteggiamenti che

abitavano la Sua interiorità a Nazareth o a Gerusalemme, per le strade della Galilea o della Samaria, fra i suoi fedeli o di fronte ai suoi oppositori.

La stessa Maria Cecilia considerava audace questa scelta e ne parlò al suo confessore, p. Guidi che, dopo un'iniziale e prudente esitazione, “dopo molto tempo e molto esame”, ordinò alla monaca di scrivere.

Sulla genesi dell'opera siamo informati dall'*Autobiografia Maior*, scritto che giace inedito nell'archivio del Monastero di S. Pietro in Montefiascone, ma già utilizzato da E. Aresu in “Cecilia Baij OSB / 2 parte: Le Opere”, “Ora et Labora” 18 (1963) N. 1, 27, 31 e nella presentazione di un carteggio fra la monaca benedettina e p. Bazzarri.

Di questo carteggio ha fatto argomento della sua tesi di laurea la dottoressa Elisabetta Guffanti (Milano, anno accademico 1996 – 97), che ha trascritto e analizzato documenti e lettere indirizzate a p. Bazzarri.

La “storia” nella quale ci fa navigare la Baij non indugia in interpretazioni sociologiche; essa trascrive la sofferenza, gli effetti psicologici dei fatti, gli incontri, della vita quotidiana, i risvolti emotivi e materiali così come le vengono “narrati” da Gesù; questi eventi, con il loro appello alla forza della fede (è uno dei motivi che ricorre con maggiore frequenza) assolvono di per sé un compito assegnato dalla religione e dalla società.

Si è già fatto cenno alle preziose pagine che introducono questa edizione della vita interna di Gesù Cristo; esse si raccomandano ad un attento lettore che voglia essere informato non solo sulla storia delle diverse edizioni, ma anche sulle partizioni interne, sui titoli, sulle variazioni qua e là apportate dai curatori. Questa quarta edizione del manoscritto originale, datato 1731 – 1735, si propone di facilitare la lettura e l'interpretazione dell'opera anche con la traduzione dei passi biblici che ricorrono frequentemente, con la citazione della Regola di S. Benedetto ed un prezioso glossario, utile a chi non abbia dimestichezza con le dottrine spirituali.

Franco Grattarola – *La Tuscia nel cinema. Film, storie, protagonisti. Con le testimonianze di Paolo Bianchini, Tinto Brass, Giorgio Capitani, Umberto Lenzi, Mario Monicelli*, con foto d'epoca in b/n ed a colori ed illustrazioni tratte da film, Viterbo, Melting Pot ed., 2008, p. 207.

Fin dai primi anni del '900 Viterbo e la Tuscia hanno fatto il loro ingresso nella storia del cinema. Infatti, i numerosi, suggestivi scorci che si possono ammirare nel centro storico del capoluogo ed in molti paesi hanno attirato l'attenzione dei cultori della nuova arte, che hanno scelto gli angoli più belli per ambientarvi qualche scena delle loro pellicole. Talora si sono limitati a cogliere un'immagine fugace e momentanea, ma in molti altri casi l'inquadratura si è protratta a lungo, e la via o il monumento si sono inseriti nella trama del racconto, divenendone parte integrante. Con il progressivo affermarsi della televisione, alla produzione di

pellicole cinematografiche s'è affiancata quella dei telefilms.

Il volume di cui ci occupiamo offre al lettore un ampio e completo panorama dei rapporti fra la Tuscia e la cinematografia. E' stato pubblicato per iniziativa di *Tuscia Film Fest, Melting Pot Edizioni, Collana Tusciagenda*. Sponsors, la Fondazione Carivit e le amministrazioni locali: Regione, Provincia, Comune capoluogo.

Ne è autore uno studioso della storia del cinema, viterbese d'elezione, che fu uno dei fondatori della rivista *Cine 70* ed è, tra l'altro, autore di un libro su un noto e discusso personaggio, Pasolini,



la cui vita viene definita nel titolo *violentata*.

Si tratta, quindi, di una raccolta di notizie su un tema specifico; tuttavia, il testo non presenta affatto i caratteri di un'arida esposizione. Infatti, alla cronaca sull'attività professionale di registi ed attori si uniscono episodi, talora particolarmente gustosi, di ciò che avviene intorno alla troupe e che la macchina da presa non registra.

Le piccole cose, insomma, che sono rimaste nella memoria di coloro che, da spettatori, hanno assistito alle riprese.

I rapporti fra la Tuscia e la produzione cinematografica di cui si parla nel volume si estendono per quasi un secolo. Infatti, la prima pellicola della serie risale al 1911 ed ha come soggetto un personaggio leggendario del Medioevo viterbese, la bella Galliana. Comunque, un'intensificazione del

numero delle pellicole girate in parte nel viterbese si registra a partire dai decenni che seguono la seconda guerra mondiale.

Il materiale è raccolto cronologicamente nei primi cinque capitoli e, partendo dal periodo che va dagli anni '10, giunge al 2008, e negli ultimi anni comprende anche le fictions prodotte dalle troupes televisive. Il capitolo che segue elenca una serie di attori, registi, produttori, tecnici del cinema legati, per nascita o residenza, ad una località della Tuscia. Infine, l'appendice che conclude il volume raccoglie sinteticamente i film di cui si parla nelle pagine precedenti, riportando i nomi dei registi, il cast, il luogo in cui sono state effettuate le proiezioni. L'elenco parte dal secondo decennio del secolo e sfiora i trecento titoli, raggiungendo il culmine - come abbiamo detto - negli anni '60 e '70.



“La Piscina Probatica”- Il dipinto dello “Spedale Grande” di Viterbo - Cesare Nebbia” (1534-1614). “Recupero di un’opera dimenticata” a cura di Gennaro Esposito, Viterbo, 2008, pp.120 con illustrazioni a colori ed in b/n.

Alla fine del '500, a Viterbo, le magistrature cittadine deliberarono di procedere alla realizzazione dello “Spedale del Comune”. I lavori ebbero inizio nel novembre del 1574, e nove anni dopo venne deciso di inserire nel complesso la costruzione di una cappella, per il cui altare, il 10 novembre 1594, le autorità preposte all’ospedale affidarono al pittore Cesare Nebbia l’incarico di rappresentare, in una pala d’altare, la miracolosa “Piscina Evangelica” o “Probatica”, cui si attribuiva il magico potere di risanare gli infermi che vi venivano immersi: un potere che intendeva simboleggiare l’efficacia curativa delle acque termali sgorganti non lontano dalla città.

Nato ad Orvieto nel 1536, Cesare Nebbia, allievo di Girolamo Muziano, si era già creato una notevole fama per una serie di dipinti realizzati nel maestoso Duomo della sua città natale. A Viterbo figurano anche altre sue opere, in alcune chiese e nel Museo Civico. La pala dell’altare che dà il titolo al volume ha subito, nel corso dei secoli, varie vicissitudini, ed è ora è visibile nella sala della sede della Fondazione Carivit che, insieme alla AUSL cittadina, ne ha curato il recupero ed ha promosso la pubblicazione di questo volume curata da Gennaro Esposito.

La prefazione è di Claudio Strinati,

Soprintendente al Polo Museale Romano. Seguono brevi presentazioni del Presidente della Fondazione Carivit, Perugia, del Direttore generale della Ausl, Aloisio e del Rettore dell’Università della Tuscia, Mancini. Quindi, Gennaro Esposito dà inizio alla trattazione con una nota storica. La cappella come si presentava nel XVI secolo viene poi descritta da Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio.

Nelle pagine successive, ai discorsi storici ne subentrano altri più specificatamente tecnici. Le indagini diagnostiche relative al materiale su cui il dipinto è stato realizzato sono il tema di un ampio studio che porta le firme di Simona Rinaldi, Manuela Romagnoli, Angela Bistoni, Claudia Pelosi e Claudio Falcucci. I dati relativi al restauro del dipinto ed al suo attuale stato di conservazione vengono analizzati da Giorgio Capriotti, Ottavio di Rita, Elisabetta Rota ed Anna Tozzi, mentre Carlo Serino e Antonio Iaccarino Idelson si occupano del nuovo telaio per il tensionamento elastico e Barbara Santoro conclude la serie degli studi parlando della caratterizzazione tecnica del filato e del tessuto del supporto. Numerose sono le foto (prevalentemente a colori e a tutta la pagina) che accompagnano la trattazione, rendendola ancora più interessante.



Ostelvio Celestini - M'aricordo... Piascarano che fu (dal 1938 al 1988) - In appendice: poesie in dialetto viterbese - con foto d'epoca nel testo - Viterbo, 2008

Come si ricorda nelle prime pagine del volume, un tempo, quando un abitante di Piano Scarano varcava il ponte di Paradosso per andare in altre zone della città diceva abitualmente: “Vado a Viterbo”, riconoscendo in tal modo al proprio quartiere una propria autonoma fisionomia, che lo distingueva dal resto dell’abitato. Ed ancora oggi, quando ormai il diffondersi dell’urbanizzazione ha sostanzialmente modificato l’immagine tradizionale dei quartieri storici, quest’immagine rimane viva nella memoria degli abitanti, soprattutto di quelli non più giovani.

A questi ricordi si è ispirato un pianoscaranese “puro sangue”, Ostelvio Celestini, che presenta nel suo volume un cinquantennio di storia del quartiere, dagli anni che precedono la seconda guerra mondiale fino al penultimo decennio dello scorso secolo. Una storia che è vista dal vivo, in una serie di agili capitoli nei quali, dopo un breve accenno ai motivi che lo hanno indotto a scrivere ed un accenno alla propria famiglia, l’autore passa, volta a volta, dalla descrizione dei monumenti cui è particolarmente legata l’immagine del quartiere e di angoli rimasti tipici, perché legati a gustosi episodi della vita

locale, alla presentazione di alcuni personaggi caratteristici. Tra i capitoli trovano, poi, adeguato spazio le annuali feste che, anche quando non sono tipiche del quartiere (come la Candelora o il Corpus Domini), assumono sempre, tuttavia, una propria inconfondibile immagine, e talvolta nel nome sembrano rispecchiare una realtà diversa da quella reale, come è il caso del “Carnevaletto” che, nonostante l’idea di amenità espressa dal termine, indica la recita dell’Ufficio dei Morti nelle quattro domeniche successive all’inizio della Quaresima. Tipico è anche il Presepio, costituito da statue di grandezza naturale collocate lungo alcune vie del quartiere. Connessa con l’allevamento del bestiame – che, insieme all’agricoltura, è la più

importante attività della popolazione di Piano Scarano – è la “festa del ciòco”, termine quest’ultimo con cui si indica il maiale, per il quale, però, parlare di festa è un autentico eufemismo, perché con esso si indica il giorno in cui il poveretto... viene macellato. Nelle pagine conclusive Celestini presenta una serie di poesie nelle quali, oltre a dar prova del proprio estro di compositore, dimostra anche una buona conoscenza delle particolarità del dialetto locale.

La pubblicazione è stata promossa dalla Banca di Viterbo e dall’assessorato alla cultura dell’Amministrazione Provinciale. Il vescovo, mons. Chiarinelli, ha inviato una lettera in cui ne sottolinea la validità.